

zione milanese delle *Novelle* di Bandello, a cura di Ascanio Centorio Ortensi, cui si fa cenno nella conclusione: l'esame comparato con il testo dell'edizione lucchese che sta conducendo Carlo Godi, lascia supporre l'uso di un antigrafo particolarmente corretto da parte di Centorio; future edizioni del testo delle *Novelle* dovranno pertanto tenerne conto¹².

Un bilancio completo su questo volume di Fiorato non può non soffermarsi sull'utilità che esso può avere per gli studiosi di letteratura italiana.

È già emerso da quanto sin qui esposto il consistente contributo fornito alla critica letteraria attraverso l'esame completo della produzione letteraria di Bandello.

È altresì facilmente desumibile che l'utilizzo critico da parte di Fiorato della bibliografia preesistente è un ottimo sussidio per chiunque si accinga allo studio di questo campione della letteratura italiana: studenti e insegnanti troveranno rispecchiati in questo studio i risultati delle migliori ricerche.

Mancano solo due strumenti per fare di questo lavoro il punto di partenza e di riferimento per ulteriori studi di carattere filologico: un indice dei nomi ed un elenco dei documenti e dei manoscritti citati. L'indice dei nomi faciliterebbe, infatti, la consultazione da parte di studiosi di campi affini, o più semplicemente di coloro che volessero approfondire singoli argomenti della vita e delle opere di Bandello. Quello dei documenti citati permetterebbe una rapida estrapolazione di tutti i dati certi dalle interpretazioni che, nell'ambito della sua propria particolare visuale critica, ne offre Fiorato. Mi auguro vivamente che l'autore raccolga questo invito, affidando tale utile compito a qualcuno dei suoi collaboratori.

ADRIANA FULGENZI

¹² I primi risultati dell'indagine compariranno negli atti, di prossima pubblicazione, del Convegno su *Matteo Bandello novelliere europeo*, tenutosi a Tortona (7-9 novembre 1980).

P. RABIKASKAS, *The Foundation of the University of Vilnius (1579)*. *Royal and Papal Grants*, Lietuvių Katalikų Mokslo Akademija, Roma 1979. Un volume di pp. 75.

Tra le diverse pubblicazioni che hanno segnato il quarto centenario della fondazione dell'università lituana di Vilnius, si segnala lo studio di Paulius Rabikauskas, *The Foundation of the University of Vilnius (1579)*. *Royal and Papal Grants*. Esso costituisce un puntuale e prezioso contributo alla storia di questa istituzione offrendo in particolare una più chiara lettura delle vicende, e soprattutto delle problematiche, che ne accompagnarono la nascita.

Il volume, edito dall'Accademia Cattolica Lituana grazie a un contributo di Anthony J. Rudis, che ne ha dettato la Prefazione, è l'edizione riveduta, in traduzione a cura di Algis e Marija Stankus-Saulaitis, di un precedente lavoro del medesimo autore: *Die Gründungsbulle der Universität Vilnius (30. Oktober 1579)*. *Vorgeschichte, Ausstellung und Bedeutung*, «Archivum Historiae Pontificiae», XVI (1978), pp. 113-170.

Movendo da un'accurata analisi delle fonti d'archivio, l'indagine di Rabikauskas non solo puntualizza in termini più precisi le circostanze che accompagnarono l'evento specifico che ne costituisce l'oggetto, ma offre altresì una serie di illuminanti sguardi sulla vita politica e religiosa di quest'area centro-orientale europea nella seconda metà del Cinquecento. Di qui l'interesse del lavoro che, superando l'ambito strettamente lituano, permette di cogliere l'erezione dell'ateneo vilniense come momento significativo di una più vasta vicenda di dimensioni europee. Una vicenda sviluppata in seguito alla diffusione delle diverse denominazioni protestanti nelle regioni orientali della Cristianità, dal Baltico ai Carpazi, e segnata dai molteplici sforzi messi in atto da parte cattolica, in particolare tramite la Compagnia gesuitica, per arginare il dilagare della Riforma e ricomporre l'unità ecclesiale.

Lo scontro aveva investito allora in modo particolare il mondo della cultura ed ebbe nelle istituzioni scolastiche una delle più significative espressioni: Rabikauskas ha illustrato questo aspetto per Vilnius, ma sappiamo come la questione si sia riproposta in termini simili anche altrove. Ad esempio, e in particolare, in quella Transilvania dove, tra l'altro, si vedono operare i medesimi personaggi: Giorgio Biandrata, il ben noto antitrinitario italiano chiamato quale medico di Bona Sforza in Polonia e poi passato presso la figlia di lei Isabella alla corte transilvana; il superiore della comunità gesuitica di Polonia Francesco Sunyer; il provinciale d'Austria Lorenzo Maggio; Giacomo Wangrowicz (Wujek) rettore a Vilnius e successivamente a Cluj; e sopra tutti Stefano Báthory, questo nobi'e magiaro assunto nel 1571, benché cattolico, al trono della protestante Transilvania e, cinque anni dopo, frustrando le aspirazioni asburgiche, eletto re di Polonia e Lituania. Una delle più illustri personalità nella storia della monarchia polacca, figura emblematica di sovrano cattolico sollecito dell'ortodossia della fede e, ad un tempo, esempio singolare nell'Europa cinquecentesca di monarca sinceramente rispettoso della libertà di coscienza dei propri sudditi.

Il richiamare in questa sede la Transilvania con il suo collegio di Cluj non pare fuor di luogo, e non solo per la notata coincidenza di persone che operarono là e a Vilnius, ma altresì per l'affinità delle problematiche e delle contese che accompagnarono l'erezione delle istituzioni gesuitiche nelle due località.

Si trattò in effetti in entrambi i casi di iniziative relative a territori sotto la sovranità del monarca

polacco, ma dotati di una propria identità istituzionale che nettamente li diversificava dal regno polacco; si trattò inoltre di iniziative patrocinate da personaggi cattolici locali, anche illustri (il vescovo Protasevičius a Vilnius, i Báthory a Cluj), ma nettamente avverse dalle Diete, composte da un'aristocrazia in stragrande maggioranza, se non quasi totalmente — come in Transilvania — protestante; si trattò inoltre di iniziative per la cui realizzazione decisivo risultò il tenace impegno di Stefano Báthory, impegno cui fu garantito il successo, per larga parte, grazie al prestigio di cui questo monarca personalmente godeva presso le nobiltà delle diverse *nationes* di cui era sovrano.

Se ciò emerge con chiarezza per l'istituzione del collegio claudiopolitano (e in merito si possono vedere le fonti pubblicate da Lukács e Polgár e le loro considerazioni sull'argomento¹), per l'università vilniense lo conferma inequivocabilmente l'analisi accurata dei documenti condotta da Rabikauskas.

Il primo decreto per quest'ultima fu emesso dal re a L'vov il 7 luglio 1578; con esso Stefano, dando seguito alle iniziative del vescovo Protasevičius approvava l'istituzione di un'università nel collegio gesuitico che già dal 1570 il vescovo era riuscito a istituire nella città presso la chiesa di S. Giovanni. Rabikauskas ha con evidenza dimostrato la totale inefficacia di tale atto del sovrano che ottenne il necessario sigillo della cancelleria polacca, ma non riuscì mai da averlo dalla cancelleria lituana, saldamente in mano all'aristocrazia protestante. Una simile inaccoglienza della volontà regia non deve meravigliare: la *Rzeczpospolita* uscita dall'unione di Lublino del 1569 non aveva eliminato le antiche autonomie istituzionali dei due organismi statuali, autonomie di cui soprattutto la nobiltà lituana fu sempre gelosa custode.

Un analogo atteggiamento il cancelliere Nicola Radvilas il Rosso avrebbe del resto tenuto anche nei confronti del secondo decreto regio emesso in Vilnius il 10 aprile 1579. Solo dopo un'aspra tensione fra il re e i senatori protestanti della Dieta, tensione protrattasi diversi mesi e culminata con le dimissioni del cancelliere stesso, il diploma del sovrano poté vedersi apposto il prescritto sigillo che avrebbe assicurato a esso una piena validità.

È da notare come la stessa sede apostolica, subito informata dai gesuiti dell'esistenza dei due diplomi reali, e in particolare del secondo, ed esplicitamente richiama il 26 luglio 1579 dal vescovo vilniense di voler dare conferma alla nuova istituzione, vi acconsentisse fin dal 30 ottobre, come indica la datazione della bolla al riguardo, ma non emettesse il relativo documento fintanto che la questione del perfezionamento formale della si-

gillatura dell'atto reale non fosse stata pienamente risolta.

Questa attesa della santa sede, che Rabikauskas ha limpidamente dimostrato in base a una nota apposta sul retro del documento pontificio in cui, in data 8 febbraio 1580, si fa esplicito riferimento alla copia dell'atto reale appena ricevuta, lo ha spinto a porre la questione del valore della bolla pontificia; in particolare se debba considerarsi, essa stessa, come il suo tenore indicherebbe, l'atto costitutivo dell'università o se rappresenti una semplice conferma di una realtà già in essere in forza del diploma reale.

A questo problema è dedicata la parte conclusiva del lavoro. E sulla base del testo del decreto di Stefano del 1578 (« si privilegia universitatis . . . a Sede Apostolica et a nobis concederentur »), delle espressioni presenti nella bolla stessa (« studium generale ac universitatem erigimus et instituimus »), del modo con cui ad essa guardarono sia la comunità gesuitica polacca, sia la curia romana; e soprattutto alla luce del significato assegnato dai contemporanei, nonché dell'autorità normativa che essa assunse contro gli stessi dettati del privilegio regio, l'autore ha potuto chiaramente delineare l'importanza fondamentale di tale documento pontificio.

Puntualizzazione di non piccola rilevanza quando si pensi che nella storiografia passata non pochi autori², desiderosi di anticipare il più possibile la data di nascita dello studio vilniense, avevano connesso tale evento al decreto regio del 1578 che, s'è visto, fu del tutto inefficace, e nella produzione recente — e pure in occasione delle celebrazioni centenarie — si è accentrata costantemente l'attenzione sul diploma del Báthory del 1579, dedicando assai scarsa considerazione al documento papale³.

I dati che Rabikauskas è venuto esponendo a sostegno di questa sua valutazione della bolla di Gregorio XIII sono difficilmente confutabili, e tuttavia non sembrerebbero fuor di luogo alcune ulteriori osservazioni in merito. Giacché, se è vero che la bolla pontificia risultava necessaria per l'università vilniense data la presenza di una facoltà di teologia, è pure vero che i due documenti, la bolla stessa e il diploma reale del 1579, si configurano entrambi come atti sovrani, dotati di una propria e specifica valenza istituzionale: l'uno, il diploma regio, è volto al conferimento al collegio vilniense dello *ius, privilegium et facultatem* di università, riconoscendo a questa tutti i *privilegia, immunitates, libertates* « quibus caetera collegia et universitates in Regno nostro,

² In merito si vedano le puntuali indicazioni di Rabikauskas alla p. 55.

³ Esemplare a questo riguardo la *Vilniaus universiteto istorija*. I, 1579-1803 (*Storia dell'università di Vilnius*. I, 1579-1803), Vilnius 1976, p. 43. Cfr. anche P. RABIKAUSKAS, *The Foundation . . .*, cit., p. 8.

¹ L. LUKÁCS - L. POLGÁR, *Documenta romana historiae Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis*, vol. II, Romae 1965, pp. XXIII-XXIV, e documenti ivi citati.

praesertim autem Universitas Cracoviensis utitur», l'altra, la bolla, tende alla costituzione di una « Universitas s t u d i i g e n e r a l i s », ossia di una università per la quale, tra l'altro, in forza del riconoscimento venutole dall'autorità universale del papa, valesse il principio che « qui in quavis aliarum Universitatum disciplinis, facultatibus et artibus prefatis studere inceperint, studium suum in ea continuare, et tam ipsi quam qui in dicta vel alia Universitate per tempus debitum studuisse... quoscunque alios solitos gradus... recipere... possint et valeant ». Due atti, quindi, convergenti e correlati di fatto, che tuttavia si pongono come formalmente indipendenti in quanto pertinenti a ordinamenti diversi: operante nell'ambito della *Rzeczpospolita* polacco-lituana quello del monarca, nel contesto dell'intera Cristianità quello pontificio.

È comunque assai significativa la notata cautela con cui la santa sede procedette nei confronti della nuova fondazione del monarca polacco. Una cautela che non sembra dettata soltanto dalla necessità di garantire un sicuro fondamento all'intervento papale. Essa si inquadra perfettamente nell'atteggiamento diffidente che per molto tempo Roma ebbe verso il Báthory: monarca cattolico sì, ma — vorrei ricordare — anche estremamente rispettoso delle convinzioni religiose dei suoi sudditi, fossero essi protestanti, ortodossi o armeni, e che inoltre appariva legato politicamente all'impero ottomano e s'era impossessato del trono polacco vanificando le aspirazioni imperiali. Non è un caso che, sul problema dell'erezione del collegio vilniense, ben diversa sollecitudine fosse stata dimostrata, ai tempi di Sigismondo Augusto, da Carlo Borromeo quale cardinal nipote di Pio IV.

Rabikauskas accenna solo al problema; ben più esplicita in rapporto alle vicende transilvane l'opera di Lukács e Polgár che non tralascia di indicare tra i massimi responsabili di siffatto atteggiamento curiale verso Stefano Báthory il provinciale austriaco Lorenzo Maggio, cui inizialmente faceva capo anche la comunità gesuitica di Polonia e Lituania, deciso fautore della politica asburgica⁴.

Va ancora ricordato a conclusione di queste note come il lavoro di Rabikauskas sia corredato da un'appendice documentaria in cui l'autore dà: 1) il testo del diploma reale del 10 aprile 1579, con un'accurata identificazione dei numerosi sottoscrittori (e tra costoro ricordiamo qui in particolare il segretario regio Demetrio Solikowski che quale arcivescovo di L'vov dal 1583 avrebbe svolto un ruolo di non poco rilievo nella storia ecclesiastica non solo polacca, ma altresì del vicino voivodato moldavo, dove peraltro avrebbe operato anche il rettore vilniense Warszewicki); 2) il testo della petizione al papa di Valeriano Protasevičius del

26 luglio 1579; 3) l'edizione della bolla pontificia, il cui originale dell'Archivio Storico Centrale Statale di Vilnius è collazionato in apparato con la minuta conservata negli Archivi Vaticani.

CESARE ALZATI

L. FIORANI, *Il concilio romano del 1725*, « Biblioteca di Storia sociale », 7, Storia e letteratura - Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa ed., Roma 1978. Un volume di pp. 324.

« Il Sinodo provinciale romano del 1725 fu una pagina di storia ecclesiastica particolarmente tormentata e sfortunata », afferma l'autore (p. 6). Il sinodo costituì la cartina di tornasole attraverso la quale sono lette, interpretate e, prima ancora, ricostruite situazioni della chiesa italiana del tempo. Se ne sono indagate la preparazione, il faticoso e densissimo svolgimento, riflessi e prospettive aperte. Il Fiorani — compiendo un lavoro fondamentale per la conoscenza della chiesa italiana del '700 — ha esaminato dapprima il difficile avvio del sinodo, gli obiettivi di papa Benedetto XIII, i dibattiti durante lo svolgimento sinodale nonché le istanze pastorali espresse. Quindi ha preso in considerazione i riflessi dell'avvenimento in varie diocesi italiane, i conflitti giurisdizionali a Napoli, alcune polemiche contro il sinodo e la questione dell'*Unigenitus*. Il libro è chiuso da un ricco apparato documentario, in cui si pubblicano testi relativi al sinodo, agli impedimenti di padri conciliari, ai lavori, alle disposizioni ed istruzioni ivi emanate (alle pp. 263-283, riprese peraltro dall'edizione del *Concilium romanum in sacrosancta basilica lateranensi celebratum anno universalis iubilaei MDCCXXV, Romae 1725*), alle difficoltà emergenti nel post-concilio, alle polemiche napoletane, ecc. Sostanzialmente vi si rispecchia lo svolgimento del volume, arricchendolo di materiali importanti, perché — al di là della rilevanza che il sinodo romano ebbe — esso risultava poco noto, con una bibliografia quasi del tutto inesistente prima dell'annuncio, nel 1959, da parte di papa Giovanni XXIII, di un altro sinodo romano¹.

I materiali che stanno alla base dello studio sono stati ritrovati, felicemente ed inaspettatamente, in un piccolo fondo documentario dell'Archivio Segreto Vaticano, con segnatura *Concilio romano 1725*. 14 codici totalmente sconosciuti ed ignorati dagli studiosi hanno riservato grosse sorprese, presentando un sinodo provocatorio ed inafferrabile. Il suo spirito non si poteva ridurre ai regolamenti — una pletora di 104 nuovi canoni — che pur

¹ Cfr. E. PAPA, *Consensi e contrasti intorno al Concilio Romano del 1725*, « La Civiltà cattolica », 1960, pp. 146-157, e A. PONGELLI, *Il Concilio romano del 1725*, « Bollettino del Clero romano », febbraio 1959, pp. 91-95.

⁴ L. LUKÁCS - L. POLGÁR, *Documenta romana*. . . , cit., II, p. XVII.